

Tutti in Fondazione, a Roma, la chiamano "la Professoressa": dal portiere dell'imponente edificio di via Catanzaro che al primo piano ne ospita la sede, agli inquilini del palazzo al civico 9, periodicamente accolti nel grande salone dagli alti soffitti che lei mette a disposizione per le riu-

nioni di condominio. Con questo appellativo parla di lei anche Giuseppina Tripodi, da quarant'anni sua assistente, oggi alla direzione dell'attività della Fondazione Rita Levi-Montalcini Onlus - costituita nel 1992 su iniziativa della scienziata e di sua sorella Paola per commemorare il loro padre ingegnere - attenta cu-

ratrice dei suoi scritti e co-autrice dell'ultima opera data alle stampe per Baldini Castoldi Dalai, da questo mese in libreria: *La clessidra della vita* di Rita Levi-Montalcini, una biografia a quattro mani che racconta le tappe salienti di novantanove anni di vita e di "sapienza sempre verde".



Le rivelazioni del premio Nobel Levi-Montalcini, novantanove anni di vita e di sapienza sempre verde

"Amare il proprio lavoro costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra"

La frase di Primo Levi è diventata il motto di Rita Levi-Montalcini



FORZA RITA!



L'appellativo di Professoressa le si addice forse più di tanti altri: premio Nobel per la medicina nel 1986 per la scoperta del fattore di crescita nervoso (Ngf), membro delle più prestigiose accademie scientifiche internazionali, dal 2001 anche senatore a vita - notizia rivelata per telefono dallo stesso presidente Ciampi - si nutre in primo luogo del rapporto con gli allievi, siano essi i ricercatori dell'Istituto di ricerche sul cervello (Ebri), centro di eccellenza fondato a Roma nel 2002, siano quelli delle scuole medie, che incontra e accoglie nei suoi laboratori, ai quali dà consigli di vita e di studio. Lei, nonostante l'atteggiamento umile, appare una grande maestra. Tanta la passione per il suo lavoro, sempre aperta nei confronti del prossimo, circondata da amici e collaboratori sui quali poter contare. A "L'amico Primo Levi", suo scrittore preferito, dedica un capitolo della biografia. È sua la frase, che lei spesso cita, eletta a motto della sua vita: «Amare il proprio lavoro costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra».

La sua passione per la medicina come e quando è nata?

«La scelta di iscrivermi a medicina fu determinata da un cancro allo stomaco che colpì la mia governante alla quale ero molto legata. Un altro motivo fu l'influenza esercitata su di me da un importante studioso del sistema nervoso, il professor Giuseppe Levi, il grande anatomopatologo, pa-



In alto e in questa immagine: i ricercatori della Fondazione Rita Levi-Montalcini Onlus costituita nel 1992

dre della scrittrice Natalia Ginzburg. Per la prima volta lo sviluppo di nuove tecniche aveva fatto sperare in quegli anni di poter svelare qualcuno degli infiniti misteri della struttura e della funzione del sistema nervoso».

Lei, professoressa, che bambina era? Che ricordi ha della sua famiglia negli anni dell'infanzia?

«L'adolescenza è stato il periodo più difficile della mia vita: ero convinta di non essere molto intelligente. Mio padre, che ci adorava, aveva sorelle matematiche e letterate che, se-

“
La Fondazione ha già erogato circa 6.000 borse di studio a ragazze in vari Paesi africani
”

“

Mio padre ripeteva a mia sorella e a me che dovevamo essere libere pensatrici. E noi siamo diventate libere pensatrici prima ancora di sapere cosa volesse dire pensare

”

Da giovane pensavo

Qui sotto: il laboratorio di elettrofisiologia. In alto: Rita Levi-Montalcini con una giovane ricercatrice. A destra: una ricercatrice norvegese impegnata nella Fondazione

ES

condo lui, non poteva conciliare la carriera scientifica e letteraria con quella di madre di famiglia. Per questo motivo aveva deciso che noi tre figlie non seguivamo la carriera universitaria. È stato l'unico momento nel quale essere donna mi è sembrata un'ingiustizia».

Ma il suo grande amore per la ricerca e la sua grande tenacia hanno avuto la meglio: l'hanno addirittura spinto ad allestire un laboratorio di neuroembriologia sperimentale in casa quando le leggi razziali le impedivano di frequentare istituti universitari...

«Il primo indispen-

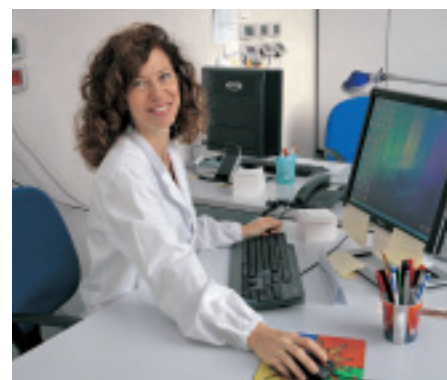


gili mi fermarono chiedendomi: «Cosa porta in quella cassa? L'apri immediatamente!». Pensavano si trattasse di un panettone comprato al-

la borsa nera. In quegli anni sarebbe stato un crimine per ariani e non ariani. Guardarono con disprezzo il microscopio del quale non capivano l'uso ed ebbi via libera».

Negli anni sono state tante le sue conquiste. Poi, una fondazione a suo nome. Ci racconta come è nata?

«Le finalità della Fondazione Rita Levi-Montalcini Onlus erano dirette inizialmente all'assistenza dei ragaz-



di non essere molto intelligente

zi italiani nella scelta della loro carriera. Sono pervenuta poi alla decisione di volgere le finalità in base all'esi-

genza di far fronte a una delle maggiori problematiche che gravano sulle popolazioni in via di sviluppo, in particolare nel continente africano, derivante dal mancato accesso all'istruzione per la quasi totalità delle appartenenti al sesso femminile. La negazione di questo diritto è la causa prima delle tragiche condizioni nelle quali vivono, che si riflettono sull'intera famiglia e società. La Fondazione, che ha come scopo il sostegno all'istruzione, da quella elementare alla formazione universitaria e post universitaria, a tutt'oggi ha già erogato circa 6.000 borse di studio a ragazze in vari Paesi africani».

Quali consigli può dare ai giovani occidentali?

«Dico ai giovani di godere dei beni della vita, di avere fede in se stessi e di essere ottimisti. Dico loro di ritrovare e scoprire il piacere di vivere ogni momento della loro esistenza e di apprezzarla in tutte le sue espressioni. Non dobbiamo mai occuparci solo di noi stessi, ma occorre essere interessati a quello che ci circonda. Pensando agli altri o a quanti hanno un disperato bisogno di aiu-

to, come le popolazioni dei Paesi del Sud del mondo dove ogni giorno si lotta per la sopravvivenza».

Lei scrive: «È l'uomo di questa civiltà che ha creato la vecchiaia». Che cosa può suggerire agli anziani?

«Nella specie umana la fase senile assume aspetti drammatici per tre motivi: la maggiore lunghezza della vita, il degrado derivante dall'usura che si verifica in modo più o meno evidente nelle componenti somatiche e il rifiuto dell'anziano da parte della società. Queste sono le motivazioni per le quali si può sostenere che è l'uomo odierno a creare la vecchiaia. Penso che una volta raggiunta questa età, se le condizioni ambientali lo permettono, si possono benissimo esercitare attività consone alle proprie aspirazioni. Ogni

persona anziana può continuare a esprimere le sue capacità creative in altri settori se ha mantenuto il cervello in piena efficienza lungo tutto il corso della sua vita. Il mio consiglio è di non arrivare impreparati all'età della pensione cominciando a esercitare, durante gli anni che precedono il pensionamento, attività che sono di proprio gradimento».

Ben Gurion scrive: «Non si possono conseguire le più alte virtù senza essere idealisti. Gli Ebrei sono degli idealisti cronici, ed è questo che mi rende orgoglioso di appartenere a questo popolo». Qual è stato ed è oggi il suo rapporto con le sue origini ebraiche? E con Dio?

«Appartengo all'etnia ebraica e ne vado fiera. Ma sono laica al cento per cento. Quando ero bambina, le mie cugine scrutavano ansiosamente in cielo cercando la stella che segna la fine del *Kyppur*, per poter rompere il digiuno. Noi non saltavamo nemmeno un pasto, ed eravamo contentissimi della nostra posizione di non osservanti. Ancora oggi continuo a professarmi laica e non vedo nessun antagonismo tra fede e scienza. Sono due binari paralleli e autonomi. Da bambine mio padre ripeteva a mia sorella e a me che dovevamo essere libere pensatrici. E noi siamo diventate libere pensatrici prima ancora di sapere cosa volesse dire pensare».

